Mensile libertario aprile 2024 anno 23 n.272 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Polina Tankilevitch / Pexels)

ATTUALITÀ

Sardegna e Abruzzo: quale messaggio?

La fine della neutralità svedese

Se vai alla guerra, scansati!

Glu Stati Generali del razzismo

Appalti ferroviari

AMBIENTE

Nucleare: a volte ritornano

SINDACATO

Ferie non godute

CINEMA

Kripton

American Fiction

TEATRO

La madre

Tristezza

La bianca, la blu e la rossa

LIBRI

Democrazia e anarchia. Il potere nella polis

Inarrestabile

Scorpius

RACCONTI

Le ragazze emiliane

Lorenteggio

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Sardegna e Abruzzo: quale messaggio?

Aumentano le astensioni in un paese che ha sdoganato il fascismo

Nel mese di marzo, la scena politica italiana è stata occupata dal dibattito intorno a due elezioni regionali: quelle sarde e quelle abruzzesi. Le guerre, nelle quali siamo sempre più implicati, alla maggior parte dei politici nostrani sembrano non interessare. Per loro, sulle guerre non c'è niente da discutere: quando il governo degli Usa comanda si deve obbedire!
Neppure sembrano molto interessati alla crisi climatica, per non dire delle condizioni di vita delle classi subalterne…
Come sa chi legge questa rivista, le competizioni elettorali non mi eccitano, ma poiché di guerre e di crisi climatica ho parlato abbondantemente nel numero precedente di Cenerentola, proverò a fare qualche considerazione anch'io a partire dalle recenti tornate elettorali.

Sardegna

Iniziamo dalle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale della Sardegna, datate 25 febbraio. Le ha vinte Alessandra Todde, suscitando l'incontenibile entusiasmo di chi sostiene l'alleanza tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle che l'ha portata al successo. Le ha vinte superando Paolo Truzzu, sostenuto dalla destra, con circa duemilaseicento voti di differenza.
Sì, avete capito bene, solo duemilaseicento voti, su un totale di 1.447.753 elettori. E c'è stato chi è riuscito ad affermare che "il vento è cambiato"…
In realtà, chi è uscita vittoriosa da quelle elezioni è stata Giorgia Meloni, che ha portato Fratelli d'Italia dal 4,7% dei voti validi delle precedenti regionali al 13,6%. E se è vero che si è trattato, in gran parte, di reazionari rubati alla Lega di Salvini (passata dall'11,4 al 3,8%), è altrettanto vero che un conto è votare per la Lega, un altro optare direttamente per gli eredi del fascismo.
I votanti nel frattempo sono diminuiti, passando dal 53,8 al 51,9% del totale degli elettori.

Abruzzo

In Abruzzo, invece, il 10 marzo, è stato riconfermato presidente della regione Marco Marsilio, sostenuto dalla destra, con circa quarantatremila voti di vantaggio su un totale di 1.208.207 elettori. Qui a cantar vittoria, oltre alla Meloni (il cui partito è passato dal 6,5 al 24,1% dei voti validi) c'è anche il Partito Democratico (passato dallo 11,1 al 20,3%). A farne le spese, rispettivamente, la Lega (da 27,5 a 7,6%) e il Movimento 5 Stelle (da 19,7 a 7,0%).
Il dato più rilevante però è quello relativo alla percentuale dei votanti. Infatti, malgrado il voto regionale abruzzese fosse stato caricato di un enorme significato politico dai contendenti (secondo Elly Schlein e Giuseppe Conte, una vittoria di D'Amico sarebbe stata la conferma che "il vento è cambiato"; e conseguentemente la destra aveva chiamato le sue truppe al contrattacco), la percentuale dei votanti sul totale degli elettori ha continuato a diminuire, passando dal 53,1 al 52,2%.

Tenores di Bitti "Mialinu Pira" (foto Sardegnabella, CC BY-SA 3.0)

Ricapitolando

In altre parole, i test relativi a queste due regioni confermano gli attuali equilibri politici: la destra da un lato e la (traballante) alleanza tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle dall'altro si dividono la quasi totalità dei voti validi. Giorgia Meloni ha vinto, concludendo quello sdoganamento degli eredi del fascismo iniziato molti anni fa da Gianfranco Fini e culminato con le recenti elezioni politiche che l'hanno portata a presiedere il governo. Gli effetti già si vedono: nelle scuole, come nei mezzi di comunicazione di massa, chi è morto per la libertà viene messo sullo stesso piano di chi ha proclamato le leggi razziali. E non è una bella cosa…

Ma il dato più rilevante rimane quello della costante crescita dell'area del non voto. Alle elezioni del 2022 per il rinnovo del parlamento votò il 64% degli elettori, la percentuale più bassa registrata alle politiche nella storia della repubblica (il 2013 era stato il primo anno con un'affluenza inferiore all'80% e il 1983 il primo anno con un'affluenza inferiore al 90%).

Quanto alle elezioni regionali, nel 1970, anno in cui furono istituite le quindici regioni a statuto ordinario, l'affluenza alle elezioni fu pari al 92%. Poi sempre meno persone sono andate a votare, e il fenomeno interessa particolarmente le regioni più popolose.

Molti tra i lettori ne saranno lieti, interpretando la non partecipazione al voto come un segnale del sano rifiuto dei partiti autoritari (trasformatisi ormai, tra l'altro, in comitati d'affari); altri invece ne saranno dispiaciuti, interpretandolo come un segnale del diffondersi di un nuovo qualunquismo.

Per quanto mi riguarda, mi limito a constatare l'aumento della distanza tra la popolazione e i movimenti politici che pretendono di rappresentarla, includendo in essi anche quelli che rifiutano la partecipazione alle elezioni.

Se, infatti, la distanza dei partiti presenti in parlamento e nelle istituzioni regionali dalle condizioni di vita (e quindi anche dalle esigenze) delle classi subalterne è evidente, i partiti e i movimenti di estrema sinistra non sono da meno.

E non mi riferisco soltanto a chi, come Potere al Popolo o numerosi partiti comunisti, è extraparlamentare suo malgrado, ma anche a chi ha fatto, da tempo, motivandola politicamente, una scelta astensionista.

La difesa delle minoranze, che oggi spesso viene messa al centro dell'iniziativa politica della sinistra, non deve far dimenticare la difesa delle classi subalterne, che costituiscono la maggioranza della popolazione. La solidarietà con i compagni vittime della repressione non deve far dimenticare chi vittima del potere lo è da quando è nato. La valorizzazione di scuole, cliniche e cooperative alternative non deve far dimenticare le strutture di cui si serve quotidianamente la maggioranza della popolazione.

Luciano Nicolini

La fine della neutralità svedese

Poco più di un mese dopo l'approvazione dell'adesione della Svezia alla NATO da parte della Turchia, anche il parlamento ungherese ha votato sì.

Il risultato è stato chiaro: 188 voti a favore e 6 contrari. Tutti i paesi membri della NATO hanno ora approvato l'adesione della Svezia all'alleanza militare.
Dopo l'annuncio, il primo ministro svedese Ulf Kristersson ha parlato di "un giorno storico". E purtroppo lo è stato: anche quella che fu una socialdemocrazia modello ha piegato la testa al cospetto del dominio statunitense.
Tutto nel quadro di un turpe mercimonio, iniziato con il voto turco: Erdogan, presidente della Turchia, aveva legato il suo via libera alla consegna da parte degli Stati Uniti di jet da combattimento F-16. La Turchia, inoltre, aveva ritardato la ratifica per più di un anno a causa dell'ospitalità data dalla Svezia a esponenti del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk). E, puntualmente, l'atteggiamento dello stato svedese nei confronti dei Curdi in esilio è cambiato.
Pare che anche il sì dell'Ungheria sia stato accompagnato della cessione di aerei militari. Ottenuti, questa volta, direttamente dalla Svezia che quindi, oltre a rinnegare il suo passato rendendo omaggio a un reazionario come il primo ministro ungherese Orbán, ha dovuto pagare un biglietto d'ingresso.

(red)

Se vai alla guerra, scansati!

I ricchi stanno facendosi costruire rifugi sicuri per sopravvivere a possibili collassi ambientali, sociali e nucleari.

Ce lo racconta Raúl Zibechi in un articolo pubblicato da *La Jornada* l'8 marzo 2024 e, in Italia, da *Comune* pochi giorni dopo: «La tendenza non è nuova – scrive Zibechi - ma si è moltiplicata dopo la pandemia e l'invasione dell'Ucraina. Soprattutto sono cambiate le modalità, in sintonia con i tempi del neoliberismo.
Le centinaia di siti web che offrono rifugi o bunker assicurano che gli affari sono in aumento: secondo il *New York Post* (4/4/20), negli Stati Uniti c'è stata una crescita del 400 per cento».
In un mondo nuovamente in preda alla paura di una guerra nucleare, la gran parte dei miliardari, ovviamente, pensa solo a salvare sé stesso e la propria famiglia. Ma non si accontenta più di un piccolo rifugio zeppo di provviste alimentari. E intende la famiglia così come veniva intesa nell'antichità ebraica e romana: tutto ciò che appartiene a un maschio adulto, servi compresi.
In tale contesto – ci informa Raúl Zibechi - pare che Mark Zuckerberg, ad esempio, abbia acquistato grandi appezzamenti di terreno sull'isola hawaiana di Kauai, dove starebbe costruendo un complesso da 400 milioni di dollari australiani.
La tenuta, sorvegliata da numerose guardie, oltre a un enorme bunker sotterraneo, disporrebbe anche di impianti per la depurazione, la desalinizzazione e lo stoccaggio dell'acqua.
Grandi spazi sarebbero poi destinati all'agricoltura e all'allevamento di bestiame.
Insomma: una vera e propria "arca di Noè".

(red)

Il mondo è fatto a scale: c'è chi scende e c'è chi sale

Non è la prima volta che commentiamo una nota dell'ISTAT sullo stato dell'economia italiana. Questa volta però ci limiteremo alla parte iniziale del comunicato, datato 12 marzo, in cui si descrive il quadro internazionale di riferimento.

«A inizio 2024, prospettive di crescita moderate per l'economia globale a causa dell'elevata incertezza», è l'affermazione con la quale l'Istat esordisce.

«Le performance economiche delle principali economie mondiali lo scorso anno sono state molto eterogenee, con una dinamica robusta del Pil negli Stati Uniti e in Cina e una più contenuta nella maggior parte dei paesi dell'area euro, tra i quali la Germania ha presentato una flessione (-0,3%)». E questo già ci indica chi, tra le grandi potenze, stia realmente vincendo la guerra in corso in Ucraina (a prescindere da chi risulterà vincitore sul campo di battaglia).

Chi la sta perdendo, come sempre, sono le classi subalterne dei paesi coinvolti (e non solo di quelli).

Gli attacchi alle navi

«A fronte del persistere dell'incertezza sui principali fronti di guerra, - prosegue il comunicato - gli attacchi alle navi commerciali nel Mar Rosso nei primi mesi del 2024 hanno reso l'accesso al Canale di Suez più rischioso, modificando le rotte commerciali globali con un impatto potenzialmente rilevante dal lato dell'offerta. I costi di spedizione sono aumentati e i tempi di consegna si sono allungati. Il perdurare degli attacchi potrebbe, inoltre, trasferire l'incremento dei costi di spedizione lungo le catene di approvvigionamento internazionali determinando nuove pressioni inflazionistiche. Tuttavia, al momento le condizioni di domanda debole e le scorte elevate stanno attenuando la trasmissione degli aumenti dei costi ai prezzi alla produzione e al consumo».

L'inflazione

Per questo motivo «l'inflazione complessiva nei principali paesi è diminuita grazie all'allentamento dei vincoli all'offerta, alle condizioni monetarie restrittive e al calo dei prezzi delle materie prime energetiche. La quotazione del Brent (petrolio *n.d.r.*), nella media del 2023, si è attestata a 82,6 dollari al barile, valore decisamente inferiore rispetto all'anno precedente (99,8 dollari). L'indice di prezzo del gas naturale ha registrato un livello medio di 102,9, più che dimezzandosi rispetto al 2022 (281,6).

Nei primi due mesi del 2024, i listini del Brent hanno mostrato una nuova moderata crescita, mentre quelli del gas naturale hanno continuato a scendere (rispettivamente la media gennaio-febbraio è stata 82 dollari al barile per il petrolio e 81,5 per l'indice del gas naturale)».

Cina e Usa

«Nel 2023 – afferma l'Istat - l'economia cinese è cresciuta del 5,2% (+3,0% nel 2022), un ritmo superiore all'obiettivo del 5% fissato dal governo, ma modesto se confrontato con i tassi di sviluppo pre-pandemia del paese. Nonostante, la rimozione delle misure "zero covid" a fine 2022 la performance cinese è stata meno dinamica di quanto atteso, anche a causa dell'aggravarsi della crisi delle società immobiliari, in un contesto in cui il settore privato e gli enti locali sono caratterizzati da elevato debito».

Quanto agli Stati Uniti d'America, «il Pil nel 2023 è cresciuto del 2,5%. Nel corso dell'anno, l'attività economica è stata particolarmente vivace, sostenuta da una robusta spesa per consumi supportata dalle solide condizioni del mercato del lavoro. Le famiglie, inoltre, diversamente da molti altri paesi, hanno continuato a finanziare i consumi (…)»

L'Europa

«Debole la crescita nell'area dell'euro. L'area dell'euro ha risentito negativamente del deterioramento del clima di fiducia dei consumatori e degli effetti asimmetrici sui prezzi dell'energia. Inoltre, l'inasprimento delle condizioni creditizie ha penalizzato in particolar modo il settore manifatturiero e gli investimenti privati. Il risultato medio sulla crescita del Pil dell'area euro nel 2023 è stato modesto (+0,4%, in netta decelerazione dal +3,4% dell'anno precedente) e ha sintetizzato performance eterogenee tra le principali economie euro».

La Germania

In tale contesto la Germania ha addirittura registrato un calo del Pil (-0,3% nel 2023 contro il +1,8% del 2022), «avendo risentito maggiormente delle difficoltà di approvvigionamento e dei rialzi dei prezzi dei prodotti energetici causati dalle tensioni geopolitiche», in particolare, dell'arresto delle importazioni dalla Russia.

Sembra chiaro che il governo statunitense sta riuscendo nella sua manovra, tesa ad indebolire sul piano economico e asservire sul piano politico l'Europa. Il governo tedesco fa buon viso a cattivo gioco, e coglie l'opportunità fornita dalla guerra in corso in Ucraina per riarmare il proprio esercito. Gli altri governi balbettano. Quello italiano si limita ad eseguire gli ordini.

"Sovranisti noi?" – si domandano, retoricamente, i Fratelli d'Italia - "Ma se siamo atlantisti dai tempi di Almirante…".

Parigi val bene una messa!

(red)

Gli Stati Generali del razzismo

Leggo su "Repubblica" del 26/1/2024: «Il ministero invita le scuole agli Stati Generali della Natalità.
La rivolta degli studenti: "Non vogliamo la propaganda della destra nelle aule del Paese"».
Sottotitolo: «La Rete degli Studenti Medi: "Non si convincono le nuove generazioni dell'importanza di avere figli attraverso convegni sterili, piuttosto servono garanzie concrete"».

La cosa mi incuriosisce, e procedo nella lettura: «Il Ministero dell'Istruzione ha inviato una circolare a tutti i dirigenti scolastici invitando le scuole alla IV edizione degli Stati Generali della Natalità. Un'occasione, a quanto si legge nella circolare, per riflettere sulle problematiche della denatalità e immaginare delle soluzioni.

(foto Mikhail Nilov / Pexels)

"È sconcertante l'arrivo di una circolare simile all'interno delle nostre scuole – dichiara Paolo Notarnicola, Coordinatore Nazionale della Rete degli Studenti Medi – L'edizione dello scorso anno ci ha mostrato come si tratti di uno spazio fondato sul binomio donna-madre, utile solo a dare spazio in contesti istituzionali a tesi pro-life e antiabortiste, oltreché alle folli argomentazioni etniche del ministro Lollobrigida. Non vogliamo la propaganda della destra nelle scuole del Paese: il ministro Valditara ritiri l'invito!"»
Ma il «presidente della Fondazione per la Natalità sottolinea come si tratta di una iniziativa nata cinque anni fa e vissuta attraverso vari governi, a cui hanno partecipato ministri di diverso orientamento. "È un'occasione che unisce il Paese, senza alcuna strumentalizzazione"».
(In effetti, nel maggio del 2021, quando si tenne la prima edizione degli "Stati Generali", al governo c'era Draghi; e pochi mesi prima vi sedevano i giallorosa).
Voglio approfondire.
Vado sul sito dedicato all'evento nel quale si legge, scritto in grande: «Allarme culle vuote».
E, sotto: «"Inverno demografico", "culle vuote": tante definizioni e poca concretezza, fino ad ora, intorno a un tema da cui passa il futuro del Paese. Il declino demografico avviatosi dal 2015 è stato accentuato dagli effetti dell'epidemia Covid-19.
Il nuovo record di poche nascite (392.598 nascite nel 2022) e l'elevato numero di decessi (più di 700mila), mai sperimentati dal secondo dopoguerra, aggravano la dinamica naturale negativa che caratterizza il nostro Paese.
Stati Generali della Natalità è un evento organizzato per:
– riflettere su un tema capace di unire tutto il Sistema Paese;
– provare a fare proposte concrete per invertire il trend demografico;
– immaginare una nuova narrazione della natalità. (…)
Il nostro sistema economico è in serio pericolo. (…)
I figli sono un dono, ma rappresentano anche un capitale umano, sociale e lavorativo. (…)
Un figlio non è un bene privato, ma un bene comune che genera futuro e speranza.
Intanto, il sistema di welfare italiano è detto "a ripartizione", ovvero fondato su un forte patto intergenerazionale: la sua sostenibilità è garantita dal fatto che gli attuali contribuenti, con la corresponsione dei loro tributi, sostengono le prestazioni pensionistiche di coloro i quali sono già in pensione; a loro volta, questi cittadini che oggi sostengono tale impianto vedranno pagate le proprie pensioni grazie ai giovani lavoratori del futuro, e così via.
Con meno nati e quindi con meno contribuenti risulta facile prevedere il collasso di quei pilastri fondamentali su cui regge il nostro Paese, come il sistema scolastico, la sanità pubblica, le pensioni».
Ci si dimentica di dire che la popolazione mondiale, in continuo aumento, ha superato gli otto miliardi di persone (eravamo solo un miliardo due secoli fa); che in Italia il sistema pensionistico "a ripartizione", messo in crisi dalla diffusione del lavoro precario e del lavoro nero, è in via di sostituzione con quello contributivo; ma soprattutto che, se al nostro Paese dovesse servire un maggior numero di giovani, basterebbe lasciarli arrivare dai continenti, come la vicina Africa, dove sono numerosissimi.
Ma forse la loro pelle è troppo scura, per i gusti dei nostri governanti (passati e presenti).

Luciano Nicolini

(da *Umanità Nova*, 11/2/24):

Appalti ferroviari: un sistema destinato a implodere

«Gli ultimi venti anni nel settore appalti ferroviari, in particolare nei settori pulizia treni e servizi accessori alle officine, sono stati caratterizzati da una profonda crisi e attraversati da ampi mutamenti.

Questo nuovo periodo si è aperto con un'azienda, la Bucalossi/Mazzoni, aggiudicataria di gara di appalto in tutto il centro e nord con un bel 28% di ribasso nel settore pulizia treni, un appalto insostenibile economicamente, che come regalo di Natale ai propri dipendenti, sotto l'albero, fece trovare la lettera di licenziamento.

Da qui scaturì una stagione di lotte che si concluse male, venne infatti introdotto il sistema dei sub-appalti. Obiettivo di Trenitalia e Organizzazioni sindacali firmatarie del Contratto Nazionale, subito denunciato da noi di CUB Trasporti come scelta fallimentare, era abbassare il costo del lavoro scaricandolo di fatto sui lavoratori dei subappalti. La prima decade di questo secolo fu caratterizzata quindi dall'arrivo di una miriade di pseudo cooperative, aziende nate come funghi, cioè in una sola notte, e che come funghi sparivano.

Una vita massima di due anni, meno della durata dell'appalto, che si concludeva con la dichiarazione di fallimento, lasciando dietro di sé molte delle spettanze che i lavoratori dovevano avere: ore di lavoro non riconosciute, contributi INPS non pagati e TFR spariti nel nulla.

Questo sistema decennale collassò, e collassò anche la principale azienda da cui questo sistema era scaturito. Nel 2011 la Mazzoni portò i libri contabili in Tribunale dichiarando fallimento e lasciando dietro di sé centinaia di milioni di euro di debito verso i lavoratori e le aziende del subappalto sopravvissute.

Ferrovia inaugurò allora un nuovo tipo di gestione degli appalti, il cosiddetto "spezzatino", al fine di evitare il collasso generale pur mantenendo in vita il sistema appaltizio che si gioca ai ribassi sulle spalle del costo del lavoro. Ogni Regione era divisa in più Lotti assegnati ad aziende differenti, con obbligo per queste di non essere in alcun modo assegnatarie di Lotti tra loro confinanti. Le Organizzazioni sindacali firmatarie di Contratto Nazionale si adeguarono.

Ma non andò meglio. Vennero in evidenza i limiti strutturali del sistema delle esternalizzazioni FS. Di nuovo stipendi non pagati, contributi fantasma, una nuova serie di aziende grandi o piccole nuovamente condannate al fallimento. Il nuovo sistema che manteneva il precedente non era in grado di evitare lo scivolamento verso il malaffare o anche solo la possibile solvibilità accanto alla corsa ai ribassi per le aggiudicazioni. Poiché l'unica costante in questi venti anni è stata la lenta, ma continua, erosione della forza lavoro, pratica usata per ridurre i costi, ormai nessuna azienda del settore è in grado di raggiungere gli standard di qualità previsti nei capitolati proprio per la mancanza del personale necessario.

Le aziende affermano ripetutamente che non possono assumere nuovo personale perché ciò diminuirebbe il loro margine di profitto, rendendo così l'appalto non economicamente appetibile né sostenibile.

Come CUB Trasporti da sempre proponiamo come soluzione la reinternalizzazione di tutte le attività date in appalto, incluse quelle ormai uscite anche dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro Attività Ferroviarie come i servizi di portineria, la gestione bagagli, i dormitori e le mense ancora rimaste.

La gestione diretta del servizio di pulizia treni da parte di Trenitalia permetterebbe invece a Ferrovie dello Stato di utilizzare il margine di profitto delle aziende aggiudicatarie sia per assumere il personale necessario sia per raggiungere gli standard di qualità previsti.

Le esternalizzazioni e le privatizzazioni di parte dei servizi pubblici sono imposizioni dettate dalla politica liberista iniziata negli anni '80 da Governi più sensibili agli interessi delle Multinazionali che a quelli dei propri cittadini. Abbiamo ormai alle spalle abbastanza anni di questo fenomeno e analizzandolo possiamo tranquillamente affermare che questo tipo di politica economica liberista si è dimostrata fallimentare, distruggendo un buon servizio di trasporto pubblico, scaricando disservizi e costi sulla collettività, abbassando gli standard del servizio e della sicurezza dei trasporti e la qualità di vita dei lavoratori».

CUB Trasporti Toscana

(foto Manny Mannheimer, CC BY-SA 4.0)

Recenti sentenze hanno stabilito che l'indennità per ferie non godute va pagata anche in caso di dimissioni

«L'Indennità per le ferie non godute è nell'ambito delle dinamiche lavorative e delle relazioni tra datore di lavoro e dipendente, una questione non di poco conto.
Alcune recenti sentenze rendono attuale ricordare i diritti del lavoratore in merito alle ferie annuali retribuite e sui conseguenti oneri del datore di lavoro.
Le ferie costituiscono un diritto irrinunziabile del lavoratore secondo il dettato dell'art. 36 Cost., comma 3 e, al pari del riposo, possono farsi rientrare nella tutela della salute e sicurezza del lavoratore, essendo qualificati alla stregua di diritti assolutamente indisponibili.
Infatti, nel caso di mancata utilizzazione delle ferie è prevista un'indennità sostitutiva delle ferie.

Un'importante pronuncia della Corte di Cassazione, emessa con l'ordinanza del 27 novembre 2023 n. 32807, sez. lavoro, ha sancito che nessun valore di rinuncia all'indennità sostitutiva delle ferie si può automaticamente attribuire alle dimissioni del lavoratore.
Hanno, pertanto, sottolineato che non è possibile automaticamente associare alle dimissioni volontarie del lavoratore un valore di rinuncia all'indennità sostitutiva delle ferie. Difatti, le dimissioni, considerate come un atto volontario, sono equiparate dalla normativa (art. 5, co. 8, DL 6 luglio 2012 n. 95) alle altre modalità risolutorie del rapporto di lavoro, senza implicare una rinuncia automatica all'indennità sostitutiva delle ferie.

La pronuncia della Cassazione si inserisce in un contesto giuridico che pone al centro la salvaguardia dei diritti dei lavoratori in caso di risoluzione del rapporto di lavoro.
L'indennità sostitutiva delle ferie rappresenta il compenso economico riconosciuto al dipendente per le ferie maturate e non godute al momento della cessazione del rapporto.

Secondo l'orientamento giurispriudenziale, la privazione del diritto alle ferie e alla corrispondente indennità sostitutiva al termine del rapporto di lavoro può avvenire solo a condizione che il datore di lavoro dimostri di aver invitato il dipendente a fruire delle ferie, eventualmente in maniera formale.

Al contempo, il datore di lavoro deve informare il lavoratore in modo accurato e tempestivo, garantendo che l'opportunità di godere delle ferie sia ancora valida per garantire il necessario riposo dal servizio.
In caso di mancata fruizione, tali ferie andranno perse al termine del periodo di riferimento o di un periodo di riporto autorizzato.
Una recente sentenza della Corte di Giustizia UE permette di approfondire il tema della monetizzazione delle ferie non fruite dal lavoratore nel corso del rapporto.

Il diritto alle ferie annuali retribuite

L'art. 36 della Costituzione stabilisce che «il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi». Il riposo e le ferie rappresentano quindi diritti irrinunciabili, essendo strettamente collegati ad un altro diritto costituzionalmente tutelato, quello alla salute, previsto dall'art. 32 della Carta.

La normativa costituzionale viene concretizzata dall'art. 2109 del Codice Civile, dove si precisa che il lavoratore, trascorso un anno continuativo di lavoro, ha diritto a un periodo di ferie retribuito. Parallelamente, l'art. 10 del D. Lgs. n. 66/2003 stabilisce che il periodo di ferie annuali retribuite non può essere inferiore alle quattro settimane.
Stabilisce inoltre l'art. 10 co. 2 D. Lgs. n. 66/2003 che il "periodo minimo di quattro settimane non può essere sostituito dalla relativa indennità per ferie non godute, salvo il caso di risoluzione del rapporto di lavoro".

La decisione della Corte di Giustizia UE

In effetti la Corte di Giustizia specifica che l'effettiva fruizione delle ferie costituisce solo una delle due componenti del diritto alle ferie annuali retribuite quale principio fondamentale del diritto sociale della Unione, il quale include altresì il diritto ad ottenere un pagamento per le ferie non godute alla cessazione del rapporto.

Per evitare che, a causa di detta impossibilità, il lavoratore non riesca in alcun modo a beneficiare di tale diritto, in caso di fine del rapporto di lavoro, il dipendente ha diritto a una indennità finanziaria per i giorni di ferie annuali non goduti.

A tale scopo, il motivo di cessazione del rapporto è irrilevante; ciò che invece rileva è che il datore di lavoro, prima della cessazione del rapporto, si sia attivato anche formalmente affinché il lavoratore venga posto nelle condizioni di fruire delle ferie».

Febbraio 2024

FLMU-CUB

A volte ritornano: la centrale nucleare del Brasimone

Si legge sul "Corriere" di Bologna del 27/1/2024: «Al centro Enea del Brasimone il prototipo di un reattore nucleare di quarta generazione».

L'articolo, di Micaela Romagnoli, inizia così: «Grazie a un investimento di 50 milioni di euro in dieci anni, scienziati, ingegneri, ricercatori da tutto il mondo stanno mettendo il loro sapere a servizio di un progetto innovativo al Centro Enea del Brasimone. All'interno dei laboratori del sito sull'Appennino bolognese, sarà realizzato il prototipo di un reattore nucleare di quarta generazione per la produzione di energia. (…) La sfida è della società Newcleo: "Nel 2021 abbiamo aperto la sede a Londra, ma a partire da Enrico Fermi le maggiori competenze sul nucleare sono italiane - spiega Elisabeth Rizzotti, chief operating officer e managing director Italy di Newcleo - così è nato il nostro centro di ricerca a Torino e abbiamo cercato le migliori collaborazioni. Qui entra in gioco Enea, che tradizionalmente ha competenza sul sistema di raffreddamento a piombo"».

Rimango perplesso: molti anni fa, a seguito di dure lotte, il progetto di mettere in funzione una centrale nucleare al Brasimone fu bloccato.

Siamo da capo?

(foto Jean-Pierre Dalbéra, CC BY 2.0)

Mi lasciano perplesso anche le successive affermazioni: che ai tempi di Enrico Fermi le maggiori competenze sul nucleare fossero italiane è noto; che lo siano ancora mi sembra strano.

Ma se lo dice la "chief operating officer e managing director"…

Quanto al "raffreddamento a piombo", date le mie scarse competenze in materia di reattori nucleari, mi ricorda soltanto quello praticato un tempo dai fascisti ("Chi tocca la Milizia avrà del piombo!"), che aveva, purtroppo, una notevole efficacia.

«Qual è la missione della vostra società?», chiede a Rizzotti la giornalista.

«Un progetto di produzione di energia elettrica a partire dalla fissione nucleare, in un modo assolutamente sicuro, pulito e sostenibile», è la pronta risposta.

A me risulta che, nelle intenzioni dei loro sostenitori, i reattori nucleari di quarta generazione dovrebbero essere meno sporchi e più sicuri di quelli delle generazioni precedenti e, data la mia (moderata, ma persistente) fiducia nel progresso scientifico, lo ritengo anche probabile; ma che si tratti di un modo «assolutamente sicuro, pulito e sostenibile»…

«Che esperimenti fate?», chiede Micaela Romagnoli.

«Ci sono cinque moduli - risponde Rizzotti - Per esempio, si testano campioni di acciaio, si studiano le reazioni in termini di corrosione degli acciai quando utilizziamo il piombo a una certa temperatura. Tutti test che servono, entro il 2026, a verificare sotto ogni punto di vista il nostro reattore, con una clausola: non potremo testare l'attività nucleare perché in Italia non è possibile. Sarà un prototipo, simulerà il funzionamento del reattore, ma verrà alimentato a energia solare».

Al progetto, a quanto pare, lavoreranno circa seicento ricercatori, una trentina dei quali stabili al Brasimone; questi ultimi dovrebbero poi diventare una quarantina: non pochi, ma neppure tanti da poter indurre una significativa ricaduta positiva sull'economia locale.

L'intervista alla "chief operating officer e managing director" si chiude con la domanda: «Qual è il suo sogno?»

«Quando il prototipo di reattore sarà pronto – risponde Rizzotti - rimarrà di proprietà di Enea, è giusto che resti alla società di ricerca per eccellenza in Italia. Nei miei sogni, a quel punto, l'Italia sarà un Paese nucleare e chissà che il Centro del Brasimone non diventi quel santuario del nucleare per cui era stato pensato tempo fa e lì si possa produrre energia pulita».

Beh, questo si era capito!

Luciano Nicolini

Kripton

documentario
di Francesco Munzi

Francesco Munzi è un'anima divisa in due. In lui documentario e fiction procedono in costante contaminazione, a dimostrazione di come le etichette rischino, come sempre, di rivelarsi sintesi parziale e mai davvero rappresentativa. Sta di fatto che a dieci anni da "Anime nere", il suo maggiore successo vincitore di nove David di Donatello, a sei dalla serie televisiva "Il miracolo" e a tre dal progetto documentaristico condiviso "Futura", torna al documentario, anche se un po' ibrido.
Con "Kripton" racconta i cento giorni trascorsi durante l'inverno del 2022 in due comunità psichiatriche pubbliche di Roma, in cui è entrato in contatto con alcuni ragazzi tra i venti e i trent'anni afflitti da disturbi della personalità e stati di alterazione psichica. Ragazzi che finiscono per diventare personaggi, in confini sempre più sottili tra realtà e sua rappresentazione, perché le tecniche di ripresa adottate dal regista, indagando sui dettagli di quei non attori così espressivi, sono in fondo quelle del cinema che amplifica per comunicare. Finiamo quindi per affezionarci ai sei personaggi (tre ragazzi e tre ragazze), ai problemi di integrazione in un mondo di cui non condividono le regole, a un approccio di cura che punta più sulla parola che sulle medicine, e si apprezza il rispetto del regista che non cerca soluzioni, non ha tesi da applicare, non vuole spiegare, ma si mette in ascolto e fa ciò che in un documentario è quello che si apprezza maggiormente: mostra ciò che è senza giudicarlo.
Un attento lavoro di montaggio fa il resto, costruendo una narrazione che facilita l'empatia e la comprensione dando risalto non solo ai ragazzi ospiti delle strutture, ma anche ai loro parenti più vicini, a volte parti decisive di quadri familiari disfunzionali.

Il documentario mette in scena i ragazzi e il loro sentire, contestualizza il più possibile le loro vicende rendendone comprensibili le dinamiche e aggiunge suoni, musiche e materiale di repertorio che regalando suggestioni fanno da contrappunto, dando in qualche modo voce all'inconscio, dei personaggi ma anche nostro.
A emergere è l'umanità di chi vive un periodo di difficoltà e prova a uscirne, questo interessa soprattutto a Munzi.
Pur non volendo essere un'opera politica, ma soprattutto di osservazione della realtà, finisce però inevitabilmente per esserlo. Il sistema sanitario italiano, infatti, evocato nei titoli di coda dalle didascalie sulle cifre relative al disagio psichico nel nostro paese, appare sempre più distante dalle persone e dai problemi che le affliggono nel quotidiano.

Luca Baroncini

"Marco Cavallo" (1973), costruito nel manicomio di Trieste quando ne era direttore Franco Basaglia e diventato un simbolo della dignità dei pazienti in esso ospitati (Itinerari Basagliani, CC BY-SA 4.0)

American Fiction

di Cord Jefferson

con Jeffrey Wright, Skyler Wright, John Ales, Patrick Fischler

Che film interessante la opera prima di Cord Jefferson, approdato alla regia dopo essersi affermato come giornalista e sceneggiatore televisivo.
Provoca infatti una sorta di corto circuito perché non si limita a portare avanti una tesi, ma sceglie la complessità. La chiave di lettura è nel jazz della colonna sonora che non porta in un'unica direzione, ma va un po' dove gli pare. Proprio come la vita, che ci si sforza di incasellare anche quando si cerca di affrancarsi da etichette e stereotipi.
È quello che accade al protagonista, un professore e scrittore afroamericano che è stanco di vendere poco perché le sue opere non sono ritenute "abbastanza nere". Il mercato pare infatti richiedere una unica versione delle comunità nere, quella all'insegna del vittimismo, tutta slang di strada, padri assenti, madri disperate, rap, crack, poliziotti bianchi razzisti.
Se ci pensiamo, molto cinema e molta informazione hanno contribuito a estremizzare la cultura "woke", termine diventato incandescente e utilizzato meno per il suo significato e più in senso dispregiativo. Letteralmente "woke" vuol dire "stare svegli", quindi essere attenti alle ingiustizie sociali e politiche, ma il più delle volte lo sentiamo nominare quando si parla della rigidità di una ideologia che critica tutto ciò che non viene ritenuto sufficientemente inclusivo.
Il film affronta la questione di petto perché il protagonista, appartenente a una famiglia della media borghesia, non si sente affatto rappresentato dall'immaginario "black" imperante e non sopporta che i suoi libri nelle biblioteche non rientrino tra i libri "storici" ma vengano classificati tra gli "studi afroamericani", come se la tutela di una diversità partita nel disequilibrio avesse sempre e solo una faccia della medaglia, quella della vittima. Un'etichetta che è diventata una gabbia.
Il problema è reale e tocca un nervo scoperto della contemporaneità, da una parte tutela e attenzione a diritti sacrosanti, dall'altra un perbenismo di fondo che attraverso una pornografia della miseria placa un senso di colpa che cela comunque un senso di superiorità. Tra l'altro con l'applicazione di regole di supposta inclusività in modo rigido e poco aperto al dialogo che spingono molti a non mettersi minimamente in discussione e a continuare a pensare come hanno sempre fatto.
Ma torniamo al film. Il protagonista, in preda alla delusione per l'ennesimo rifiuto editoriale, scrive di getto un romanzo che ritiene spazzatura, pieno dei più triti cliché sui neri, lo presenta sotto pseudonimo e viene accolto con grande entusiasmo. Il titolo dell'opera passa da "My Pafology", come da slang nero, al senza filtri "Fuck" e diventa un "caso" in testa alle classifiche di vendita.

Il corto circuito di cui parlavo a inizio recensione deriva dal fatto che tutte le volte che il film mette in scena un confronto su queste tematiche è appassionante, ricco di spunti, lo si vorrebbe mettere in pausa e tornare indietro tanto i confronti sono pungenti e stimolanti, mentre quando rimpolpa la tesi con la storia del protagonista e della sua famiglia perde smalto e finisce per apparire distante, la solita storia a mezze tinte e poca verve di una famiglia non perfettamente centrata con i suoi pieni e i suoi vuoti, di cui però finisce per importarci poco.
Che sia perché la borghesia nera uscendo dai cliché dei neri e appropriandosi di quelli dei bianchi (famiglia disfunzionale, fratello omosessuale, madre con Alzheimer) non ci interessa?
Che sia un effetto voluto quello di farci ragionare sugli stereotipi di rappresentazione dei personaggi nel passaggio da borghese bianco a borghese nero?
Viene da pensarlo, ma non credo, il film pare soprattutto in maggiore difficoltà nel far coesistere un tema bello e contemporaneo con personaggi, oltre al protagonista, non sempre altrettanto brillanti.
In ogni caso, un film specchio dei nostri tempi confusi che offre preziose opportunità di confronto e riflessione.
Ha vinto l'Oscar per la migliore sceneggiatura non originale.

Luca Baroncini

La madre

di Florian Zeller

produzione:
Compagnia Molière, Accademia Perduta Romagna Teatri, Teatro Quirino

regia:
Marcello Cotugno

interpreti:
Lunetta Savino, Andrea Renzi, Niccolò Ferrero, Chiarastella Sorrentino

Pièce del drammaturgo e scrittore francese, ora anche autore di film, Florian Zeller, classe 1979, "La mère", del 2010, si inserisce in una trilogia sulla famiglia che comprende "Le père" (Il padre, del 2012) e "Le fils" (Il figlio, del 2016).

La protagonista, che vive realtà parallele, fatte di situazioni simili ma diverse, è segnata dall'abbandono da parte del figlio amatissimo, che si è fidanzato, della figlia non amata, e sostanzialmente del marito, impegnato in avventure extraconiugali mascherate da convegni e impegni di lavoro.

Una situazione che spinge la donna all'interno del gioco pericoloso sonniferi-alcol-psicofarmaci.

Con grande intelligenza, giocando sulla impalpabilità e sulla dubbia consistenza ontologica della realtà, Zeller mette in crisi sia lo schema freudiano del "complesso edipico", che comunque gioca un ruolo forte nella pièce stessa, sia la sua negazione.

Se la protagonista Lunetta Savino è "torrenzialmente" brava, con una sorta di identificazione quasi totale con il personaggio, anche Andrea Renzi (nel ruolo del marito), Niccolò Ferrero (nel ruolo del figlio), Chiarastella Sorrentino (fidanzata del figlio, amante del padre, infermiera del centro psichiatrico) reggono bene la scena, non sfigurando di fronte alla protagonista.

Sempre opportune le scene di Luigi Ferrigno, con porte che danno accesso alle stanze ma al tempo stesso "ne rifuggono" (la fuga è un'altra protagonista della pièce, possiamo dire). Sempre opportune le illuminazioni improvvise (veri getti di luce) di Pietro Sperduti, dove tutto contribuisce a relativizzare continuamente la convinzione che quanto vediamo e ascoltiamo sia reale; come anche evidenziare la veste rossa della madre e della giovane antagonista, dove il colore rosso è ovviamente espressione della passionalità e della sensualità, anche incestuosa nel caso della madre.

Quando si dice che il teatro deve far riflettere, eccone un esempio, che vale per tutti i lavori di Zeller, il quale, dopo studi di scienze politiche, si è mosso in direzioni molto differenti, privilegiando la dimensione familiare e relazionale.

L'opera, nelle sue diverse messe in scena, è stata rappresentata in Francia, Inghilterra, Spagna, Sudafrica e USA.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Tristezza

conferenza /spettacolo del Teatro Blu

relatrici:
Monica Greco e Silke Pfitscher, psicologhe e psicoterapiste

È iniziata con un racconto su un taxista che ha da rielaborare il lutto della perdita del figlio, è proseguita con le relazioni delle due specialiste, entrambe attive da anni nel servizio sanitario e con il racconto di una paziente, molto toccante e consolante; si è conclusa con un'altra lettura interpretativa del presidente di "Teatro Blu", Nicola Benussi, incentrata sul fratello (dove Nicola si è rivelato, oltre che drammaturgo, regista e interprete di indubbio livello, anche sensibile e intelligente autore di racconti).

Netta, per le due relatrici, la caratterizzazione della tristezza quale emozione primaria, determinata da una perdita (per esempio di una persona cara), da una mancanza (anche di riconoscimento), da un grave torto subito, da una offesa cocente o dalla esclusione dal gruppo (sia esso amicale, lavorativo, familiare o altro); mentre la depressione viene definita come incapacità, data dalla tristezza perdurante e invalidante, che porta a non alzarsi più dal letto, a non uscire più di casa, a non lavorare, a non coltivare alcuna amicizia o rapporto sentimentale, depressione per la quale sarebbe necessaria la psicoterapia.

Qui però iniziano i problemi. Quale terapia? Naturalmente non i letti di contenzione o l'elettroshock, peraltro previsto persino da Giovanni Jervis, un tempo considerato uno psichiatra alternativo, anche se come "extrema ratio"…

Ecco in parte, invece, la soluzione prospettata dalle stesse dottoresse che, giova ricordarlo, sono psicologhe, psicoterapeute e non psichiatre: la capacità di esprimere creativamente la rielaborazione del lutto, con l'arte pittorica o scultorea (pensiamo al "Grido" di Munch, ma anche alle sculture di Michelangelo e Caravaggio), con il teatro (quello di Tennessee Williams), con il cinema (i film di Alfred Hitchcock), con la poesia e la letteratura (da Saffo a Ungaretti, passando per Byron e Baudelaire, gli esempi si sprecano).

Ma se qualcuno non è un depresso geniale come Leopardi, Schopenhauer o Emil Cioran, come fa?

Quale rimedio concreto?

Quello, delineato dalle due specialiste, di mettersi nei panni dell'altra persona che soffre; di ascoltare i racconti che vengono dalla persona sofferente.

E come si è realizzata la sintesi tra le spiegazioni delle specialiste e la parte creativa del Teatro Blu? Direi pienamente, con i due racconti benussiani che contengono il primo l'attesa e il secondo la ripresa tematica, momenti che si ritrovano, a ben vedere, anche nelle spiegazioni teoriche delle due specialiste.

Eugen Galasso

La bianca, la blu e la rossa

Realizzazione artistica, drammaturgia e interpretazione di Alice Bossi di Teatro Evento

regia di Monica Mattioli

produzione: Teatro Blu

L'interprete milanese Alice Bossi, laureata in Linguaggio dei media e con un notevole curriculum come mima e clownesse, propone uno spettacolo decisamente intelligente quanto pervaso da poesia.

In esso una donna "media", la bianca, apre la strada alla blu, che invece è una frenetica esecutrice, instancabile iperlavorista, sempre china sul computer a scrivere e a rispondere a messaggi. Una tifosa abbastanza violenta, che vive in una città fin troppo regolata, dove tutto scorre con un ritmo che lascia poco spazio ad altro (Milano? Sarebbe fin troppo banale supporlo, ma anche riduttivo e neppure vero).

Le realtà, non solo urbane, che potrebbero riconoscersi in tale rappresentazione, in verità, non sono poche...

Finchè arriva una donna gentile, libera, solidale con persone e animali: la rossa, il cui leitmotiv è la canzone di chiara origine operistica "Voglio vivere così" d'inizio anni 1940, ma per nulla fascista, di Giovanni D'Anzi e Tito Manlio.

La rossa, "altra", "diversa", fuori dagli schemi, verrebbe quasi sanzionata, ma non esiste legge alcuna che le potrebbe proibire di vivere e di comportarsi come sceglie di fare.

Scena opportunamente parca, con oggettistica essenziale, limitata al massimo, dove emerge una scatola apribile, che di volta in volta è casa e città.

Tutto è dato dalla grande abilità tecnica nell'ambito mimico e da clownesse della Bossi poeticamente ispirata, in questo spettacolo, dove la voce è fuori campo e la musica, anzi le musiche, sono sempre opportune.

Adatto a grandi e piccini? Per bambini? No, per tutte e tutti.

Decisamente il teatro è più avanti di una società che marcia solo seguendo la logica del profitto e dell'accaparramento di beni.

Eugen Galasso

Inarrestabile

di Jack Campbell

Mondadori,
Urania, 2023

Edizione originale
in lingua inglese 2009

Jack Campbell, pseudonimo di John G. Hemry, nato nel 1956 nel Maryland dove vive con la famiglia, è autore di science fiction da sempre o quasi, dopo una carriera quale ufficiale di marina.
In questo "Relentless", traduzione italiana "Inarrestabile", penultimo capitolo della serie "Lost Fleet", narra ancora una volta la lotta tra l'Alleanza e i Syndic, dove il protagonista è il capitano (ma in realtà mitico comandante, al di là del grado) John Black Jack Geary.
Risvegliato da un secolare sonno criogenico, non senza il valido apporto di Tanya Desjani, capitano anch'essa e sua girlfriend, individua spie e "quinte colonne" segrete, non trascurando il fatto che la guerra cosmica tra Alleanza e Syndic (in italiano "corporazione") ha un terzo incomodo, in altri termini gli "Alieni".
C'è anche il tema della lotta/confronto tra militari e politici, dove non è difficile capire da che parte stiano Campbell e il suo eroe John Black Jack Geary, anche perché la sua "ex" era per l'appunto una politica e, come tale, si fa valere sempre per supponenza e antipatia. Tanto più che è gelosissima della nuova fiamma dell'eroe...
Siamo distanti anni luce da grandi autori classici quali Arthur C. Clarke e Isaac Asimov, geniali scienziati /scrittori, come da Philip Dick e da Ray Bradbury, ma Campbell presenta comunque alcuni motivi d'interesse.
C'è il tema del riferimento alle "Stelle viventi", un elemento religioso più che metafisico, con tanto di relativo culto, senza che possa leggersi come metafora di qualche religione storicamente esistente.
Poi c'è l'irruzione dell'informatica, con i relativi "worms" e "malwares", che sono gli elementi di disturbo normali in questo ambito, ma a livello di space-opera assumono un rilievo cosmico e a tratti epico.
Infine, senza volere entrare nel terreno minato della politica statunitense, se ha ragione Noam Chomsky a dire che il Partito Democratico e il Partito Repubblicano non sono che due facce della stessa medaglia, è pur vero che tra essi ci sono differenze, magari a livello di sfumatura, e rimane il fatto che Campbell, di certo non si colloca a sinistra. Il dualismo anzidetto, e forse anche la "minaccia aliena", metaforizzano, anche se non più nella forma bassamente manichea della fantascienza degli anni della "guerra fredda", l'eterno scontro degli Stati Uniti d'America contro i sempre ritornanti "Imperi del Male"..

Eugen Galasso

Scorpius

di Claudio Vastano

Mondadori,
Urania, 2024

Dovendo definire questo romanzo - cosa che, bene o male, tocca fare, dato che la ricerca del "genere" e del "sottogenere", il critico letterario è tenuto a farla - dobbiamo parlare di "fantascienza catastrofica", ma anche di "thriller fantascientfico", visto che i responsabili di quanto è capitato, o meglio è stato fatto, al protagonista Isaac Venter e ad altre persone si cercano dall'inizio alla fine del testo.
Naturalmente, poi, non è da trascurare, anzi è elemento determinante del libro, la formazione scientifica dell'autore, lucchese, laureato a Firenze in scienze naturali e in scienze geologiche.
Lo si vede continuamente, in ogni descrizione di piante e/o animali, per non dire della varietà delle forme di terreno, dei vulcani e di altro.
In questo senso, certo, Vastano non è solo, se pensiamo a tutti gli autori di fantascienza che sono scienziati /scrittori. Occorre ribadire, comunque, che l'autore non dà nulla per scontato, ossia non fa riferimenti scientifici (il naturalista biologo è tale anche quando parla di esobiologia, ossia del mondo naturale presumibilmente /ipoteticamente presente in altri mondi) senza spiegarli.
Trovatosi con altre persone, che non conosce, in uno strano cilindro metallico, in una landa di un pianeta estraneo al sistema solare, dove tutto è ricoperto dallo strato aquoso, tra nubi e un sole morente, tra orribili animali che sono mostri e, oltre ad apparire tali, si comportano in modo aggressivo, Isaac come anche gli altri e le altre, non ha più memoria neppure del proprio nome e della propria attività pregressa. Solo esperienze successive gli faranno riacquistare contezza del proprio sé e della vita passata, insieme a una serie di sogni (incubi, per meglio dire) che presentificano situazioni e circostanze in cui si era trovato e con cui si trova comunque confrontato, vista la sua "punizione".
E qui l'elemento reale: era (è) uno scienziato che lavorava per una multinazionale, meglio diremmo impresa multiplanetaria che, avendo dovuto abbandonare la Terra, in preda a inquinamento, surriscaldamento incontrollabile, innalzamento del livello degli oceani, è stata costretta a dislocarsi in un lontano pianeta e vi ha inviato come cavie alcuni criminali (veri o presunti tali).
Fantascienza italiana o "europea" (ossia continentale, Gran Bretagna esclusa)? Direi di no, dato che né in Italia né in Europa esiste un denominatore comune.
Un autore interessante, a modo suo.

Eugen Galasso

Democrazia e anarchia. Il potere nella polis

di Donatella Di Cesare
Einaudi, 2024

L'autrice non ha bisogno di presentazioni, sottolineo la sua vasta cultura e la complessità del suo pensiero che lo rende difficile da trasmettere e impossibile da sintetizzare, non esiste pertanto alternativa alla lettura del libro. Proverò a descrivere la novità e la originalità di questo testo ovviamente dal mio punto di vista.

Prima di tutto prende in esame la democrazia ateniese utilizzando tutte le fonti possibili e sostiene che agli albori dell'esperimento democratico ateniese non ci fu affatto il sorgere pacifico della democrazia rappresentativa così come oggi comunemente si ritiene e che invece fu un periodo decisamente conflittuale.

Si sviluppò, tra il 500 e il 400 avanti Cristo in Atene ed in altre città della civiltà greca, il dibattito su come regolare i processi politici di gestione della società. Questo dibattito nasceva dalla scelta popolare di voler cambiare i sistemi autoritari o oligarchici delle precedenti esperienze politiche e si sviluppò in una cultura priva di concezioni religiose totalizzanti e aperto ad una stagione nuova. Riferisce l'autrice che il popolo in buona parte non voleva né governare né essere governato per cui si tentò di sviluppare processi politici democratici senza governanti o, se un governo per forza ci doveva essere, con governanti che erano sorteggiati ed erano tenuti alla rotazione delle cariche.

La democrazia an-archica (cioè senza autorità e senza nessuna leadership iniziale) impegnava tutti i cittadini alla partecipazione costante e alla discussione, che spesso assumeva toni vivaci. Da qui la costante "stasi", termine greco che indica un conflitto violento dentro le città tra cittadini che avevano rinunciato alle appartenenze familiari ma non alle proprie idee e alla propria hybris (termine greco traducibile con orgogliosa tracotanza e ferma convinzione nelle proprie idee). A quanto pare la stasi era accettata, ammessa e considerata parte integrante di quel sistema politico, tanto che per un certo periodo diventò reato non schierarsi con uno dei contendenti durante il conflitto. A quanto pare la cosa non era gradita né ai filosofi né ai ricchi e con Pericle leader pian piano si arrivò a forme istituzionali democratiche nel senso moderno della parola e che si servirono di sistemi di controllo e di potere.

Il libro porta la storia greca a confrontarsi non solo con l'attuale crisi della democrazia ma anche con i principi dell'anarchismo. Propone una concezione an-archica della democrazia con cariche a rotazione e sorteggio, fortemente partecipativa, una democrazia radicale in perenne equilibrio fra conflitto (stasi) e ricomposizione delle differenze in alternativa alla deriva autoritaria in atto.

Questa sinossi non rende ragione né della complessità del problema né degli innumerevoli spunti di riflessione che la lettura del libro offre, serve solo per far conoscere un libro che, pur essendo filosofico, non è mai ostico anche se è complesso ed è straordinariamente attuale. Il sovranismo e le dittature sono frutto anche (e soprattutto?) della rinuncia dei cittadini a prendersi cura della società in cui si vive e a gestire le differenze di opinione.

Meglio la hybris però che l'apatia.

Gennaro Gadaleta Caldarola

Note a margine di "Democrazia e anarchia"

Sono ben lieto che, nella pagina precedente, Gennaro Gadaleta Caldarola si sia caricato l'onere di recensire l'interessante libro, di Donatella Di Cesare, "Democrazia e anarchia". Personalmente non ne sarei stato capace, non avendo le necessarie competenze circa la storia ateniese, e non conoscendo neppure il greco antico. Ma non riesco a trattenermi dal condividere con i lettori alcune note a margine del testo…

Democrazia vale anarchia

A pagina 15, l'autrice scrive: «In breve, con o senza trait d'union, l'anarchia affiora qui e là nei testi degli autori ascrivibili alla democrazia radicale. È il caso anche di Nancy che, a solo qualche anno di distanza, giunge ad asserirne l'equivalenza: "democrazia vale anarchia"».

Sa Donatella Di Cesare che questa stessa equivalenza era stata affermata e motivata, cento anni fa, da Francesco Saverio Merlino? Forse non lo sa, perchè, a pagina 65, scrive: «Scrutata alla radice, la democrazia rivela il suo vincolo indissolubile con l'anarchia. Tutti gli aggettivi impiegati per evocare il tumulto, richiamare il conflitto, garantire la riserva inesauribile di disordine, vengono scalzati alla base da quell'unico aggettivo che, anziché determinare la democrazia, ne lascia affiorare l'indeterminazione di fondo. Democrazia selvaggia, indomabile, insorgente, sorgiva? La democrazia è nel suo cuore anarchica.

Per misurarne l'eccezionalità, e cogliere quel vincolo, basta risalire alla nascita greca della democrazia. Una nascita che storicamente inaugura altre nascite, e rinascite, ulteriori rotture e nuove interruzioni. Ma certo è proprio lì, dove una parola inedita, e inaudita, si solleva per destituire il progetto di città ordinata sull' "arché", che quel nesso si rivela in tutta la sua radicalità. La "demokratía" mostra senza remore il suo fondo an-archico, mette allo scoperto la "anarchía" che la sottende. Tanto più stupisce che questo nesso non sia stato prima indagato, né tanto meno tematizzato».

Anarchia e antropologia

Interessante è poi la considerazione che l'autrice fa a pagina 155, dove scrive: «Non c'è avvocato della democrazia più radicale e fiero di Erodoto. Profonde e nette, le sue parole fanno testo. Perciò la sua testimonianza ha un rilievo peculiare e non può essere inserita, come spesso avviene, in una sequenza indifferente, una successione omogenea».

In altre sedi ho contestato le affermazioni di chi descrive Erodoto come padre dell'antropologia (la cui nascita come disciplina autonoma, in verità, è assai più tarda), ma sentirlo descrivere come un acceso sostenitore della democrazia/anarchia avrebbe fatto la felicità di David Graeber!

Famiglia e fazione politica

Tale democrazia/anarchia, secondo Donatella Di Cesare è profondamente connessa all'abbandono di un approccio familistico: il cittadino ateniese appartiene alla "pólis" più che alla propria famiglia.

«Il ribrezzo per il fratello che uccide il fratello, per il versamento dello stesso sangue, – scrive a pagina 210 - affiora nella magistrale descrizione di Tucidide: "Il vincolo di parentela divenne più estraneo del legame della fazione politica" (III, 82, 6). Ma avrebbe potuto valere anche l'inverso: il legame della fazione politica divenne più intimo del vincolo di parentela».

Un'affermazione coerente con quelle che sono soliti fare i parenti del defunto quando vedono partecipare numerosi compagni al funerale di un anarchico: "Ora abbiamo capito quale fosse la sua vera appartenenza!"

Max Nettlau (1865-1944)

Fulcro metafisico?

Stupisce invece, l'affermazione che fa l'autrice a pagina 248, quando scrive: «Concepire disordine, magma, vuoto, infondatezza, in termini di "anarché" consente anzitutto di pensare una politica anarchica scardinando quel fulcro metafisico su cui poggia l'anarchismo classico».

"Fulcro metafisico"?

Ma, Donatella Di Cesare conosce bene l'anarchismo classico? Forse no, come induce a pensare il fatto che, tra gli oltre duecento autori da lei citati nella bibliografia finale, soltanto uno, Nettlau, risulta ascrivibile all'anarchismo classico: il che, per un testo intitolato "Democrazia e anarchia", appare piuttosto singolare.

Luciano Nicolini

Le ragazze emiliane (e un anarchico sardo)

Qualcuno mi ha detto: ma te sei fissato con le ragazze argentine? C'era un altro con lui e prima che io potessi rispondere questi ha chiosato in modo perentorio: "Ma quale fissato, ma non l'hai capito che s'inventa tutto per darsi delle arie?" Io che cosa volete che abbia risposto? Nulla. Ho detto: pensate un po' quel che vi pare. Comunque non ce l'ho, nel senso di essere fissato, solo con le argentine, ce l'ho anche con le emiliane. Le emiliane? Si, le emiliane; perché? non si può? E ora vi spiegherò il motivo.

Io, lo sapete, poco o tanto che sia, vivo una parte del mio tempo in provincia di Milano, al confine con quella di Varese, che è il peggio che possa capitare. Ma quest'ultima considerazione non c'entra molto. In quella zona conosco una, di diversi anni più giovane di me, che fa l'insegnante. È una, così dicono, che per la sua bravura è molto amata dagli studenti. Ma a me fa morire. È una fervida credente. Ogni tanto al mattino mi arriva un suo messaggio. Non mi dice buongiorno. Mi dice: "Ciao Rino, che il Signore ti sia sempre vicino e che tu sia tanto felice per tutta la giornata". Io non ho niente da dire. Leggo i messaggi. Le rispondo anche, cortesemente. Unico inconveniente è che quando nel corso della giornata mi capita di esprimermi con determinati rosari di imprecazioni alla maniera tipica di un contadino casentinese di Bibbiena, il che mi capita spesso, penso a lei e quasi mi sento in colpa.

Questa donna, bravissima donna sotto ogni punto di vista, viene da una famiglia di contadini emiliani, comunisti, che allevano vacche e fanno il formaggio Parmigiano Reggiano.

Non lo fanno proprio loro, ma lo fa una Cooperativa di cui sono soci ed alla quale conferiscono il latte. E questa donna quando viene in Emilia a trovare i fratelli, i parenti, ecc. va anche alla Cooperativa, carica la macchina di Parmigiano a prezzo ragionevole, e rifornisce gli amici ai quali, meno male, alla preghiera del mattino a volte unisce anche un tocco di formaggio. Non gratis, povera donna, ci mancherebbe, sennò sarebbe già finita sul lastrico visto quanto ne porta su e quanto costa il Parmigiano.

Siccome io da una vita faccio avanti e indietro fra il nord-ovest di Milano e la Toscana, cominciai a dire a questa donna: guarda che vado giù, se vuoi passo io a prendere il formaggio per tutti, tanto a fare una deviazione dall'autostrada, fra andare e tornare perdo un'ora, e per me non è un problema. E così a volte quando torno verso Milano, imbocco la A22 a Modena Nord, esco a Carpi e in due minuti sono alla Cooperativa. Sto falsando i dati, perché non voglio dirvi dov'è. Non voglio fare pubblicità a nessuno. E tanto meno voglio che qualcuno ficchi il naso nei miei giri.

Ora facciamo una parentesi. A volte passo da Campegine (e potete ben capire che io ci passo non per il Parmigiano). Però una volta ci sono capitato che c'era una fiera e ho perso un bel po' di tempo a girare e curiosare fra i banchi. Ho visto a un certo punto un cartello: "Parmigiano di Vacca Rossa". Mi fermo, chiedo, chiacchiero, me lo fanno assaggiare. Io, non ci capisco nulla. Però mi attirava moltissimo questo Parmigiano Reggiano di Vacca Rossa. Così ne ho portato a casa un bel pezzo e ho mangiato parmigiano per un mese a colazione, pranzo e cena.

Allungo la parentesi: io ho alle spalle diverse storie di formaggio. Una l'ebbi con un anarchico sardo, cui volevo bene e che ho sempre considerato, oltre che compagno, un mio amico e un mio maestro. Molto più anziano di me, scorbutico che un terzo bastava, mi riprendeva sempre perché secondo lui non ne facevo una giusta. Mi capitava spesso di mangiare a casa sua. Viveva allora in una città vicina alla mia. Una volta mi mise in tavola un tocco di cacio sardo coi vermi. I vermi erano veri. Io, gli dissi con piglio autoritario e fronte alta, non lo mangio nemmeno se m'ammazzi. Te, mi disse, non capisci niente, né di formaggio né di politica: te e quelli come te, dite d'essere anarchici ma non siete nulla. Comunque sia, ribattei, quel formaggio non lo mangio. Se non lo mangi vattene e non tornare più in casa mia. Abbassai la testa: va bene, lo mangio, ma levo i vermi. Tu non levi niente, i vermi vanno mangiati. Lo mangiai, vermi compresi. Era eccellente. Fu la prima volta e non fu l'ultima. Me ne dette un pezzo da portare a casa. Siccome gli avevo parlato di mio padre come di uno molto difficile riguardo al cibo, mi disse: a tuo padre piacerà. Mio padre lo butterà dalla finestra, e ci butterà anche me. No, tuo padre lo mangerà. Mio padre lo mangiò e gli piacque anche molto.

Chiudo la parentesi e riprendo da prima. Un lunedì salgo dalla Toscana e mi fermo alla Cooperativa del Parmigiano. Entro e chiedo a una delle commesse Parmigiano di Vacca Rossa. Questa mi guarda per vedere se ero normale e poi si rivolge alle colleghe (ce n'erano tre o quattro). Mi dispiace di non saper scrivere la calata emiliana. "Ragazze, dice, abbiamo mica Parmigiano di Vacca Rossa?" E l'ha detto con quel tono che invitava a farsi una risata. E quelle se la sono fatta. Io ho detto che l'avevo comprato un paio di mesi prima a Campegine. Quelle a dirmi che per loro Campegine era terra di contadini della Bassa e non ci andavano mai: loro erano di città e non ne sapevano niente di quelli là.

La conclusione è stata che non mi hanno preso per il sedere apertamente perché erano senz'altro ragazze e signore educate, ma secondo me hanno continuato

dopo a sghignazzarci sopra per una settimana.
Non mi sono però arreso. Vado a casa, e mi informo. Chiamo uno che conosco bene, lavora in una azienda che alleva somari a Quattro Castella, e dell'allevamento in Emilia sa tutto. Il Parmigiano di Vacca Rossa esiste, c'è anche un consorzio, con tanto di sede e indirizzo che gentilmente mi comunica. Che cosa ho fatto allora? Intanto, pensando a quelle là, mi sono detto: "ora vi sistemo io". E ho scritto una lettera coi fiocchi, bella lunga, mica due righe, indirizzata alle commesse personalmente. Una lettera con cui intendevo garbatamente anche prenderle un po' in giro. Come credete che sia andata? Nemmeno mi hanno risposto. E quando son ripassato di lì non hanno fatto una grinza. Insomma, come si dice a Firenze, nemmeno mi hanno cahato. Cosa che per me, abituato alla chiacchiera e alla discussione, a volte anche feroce, è stato il peggio che potesse capitarmi.
Questo è accaduto non molto tempo fa. La prossima volta che ci passo ho pensato che prima telefono a un negozio che venda il Parmigiano di Vacca Rossa e mi faccio confezionare tanti pacchettini da un paio di etti l'uno, tanti quante sono le commesse della Cooperativa, e gliene porto uno a testa, di regalo. Voglio vedere che faccia faranno. Certo mi viene un po' da ridere: andare a regalare il Parmigiano Reggiano in una cooperativa che lo fa e ne vende ogni giorno dei quintali.

Rino Ermini

Lorenteggio

Oggi sono andato a Milano, dall'ottico della cui opera da anni mi avvalgo. Doveva montarmi le nuove lenti e per farlo ha detto che gli ci voleva un'ora. Bene, gli ho risposto, prenditi anche due ore, faccio un giro nel quartiere, tanto non ho nulla che mi caschi nel quarto. Cascare nel quarto? Che vuol dire? Vuol dire dalle mie parti che non ho nulla di urgente da fare. Scusami, ma sono appena tornato dalla Toscana. Così, invece di aspettare seduto nel suo laboratorio a guardarlo lavorare, ho speso il tempo a zonzo nelle vie dintorno.
Ho cominciato percorrendo la via Vignoli. A un certo punto c'è una panetteria e a quell'ora, a metà pomeriggio, sia dentro che fuori era pieno di genitori con bambine e bambini affamati appena usciti da una scuola materna/ elementare lì nei pressi; questi, dico scolare e scolari, erano seriamente impegnati a divorare panini e pezzi di focaccia; i genitori intanto chiacchieravano. La scena più tenera: quattro bambine mangiavano sedute sulla soglia di una vetrata della panetteria, dietro avevano l'interno ben visibile e davanti un vecchietto appoggiato alla propria bicicletta che le guardava affascinato. Una era sua nipote.
Ho proseguito. Poco dopo ho attraversato uno dei vialoni che da questa zona portano al centro della città, trafficatissimo, unica cosa guardabile, e io come un bambino mi ci perdo sempre a guardarli, i tram che vanno e vengono in continuazione. Non saranno poetici come i tram di una volta, ma pur sempre di tram si tratta. La mia via finiva in un parco che affianca la ferrovia Milano-Pavia-Genova. Sono subito emersi ricordi e nostalgie; è quella che facevamo con le mie studentesse e i miei studenti quando andavamo per alcuni giorni alle Cinque Terre o nella Macchia della Magona, giù lungo la costa, dopo Livorno. Ho cercato una panchina per mettermi a leggere. Avevo con me uno strano libro di uno strano scrittore finlandese. Non è però facile la lettura in un parco così: troppe cose distraggono e attirano l'attenzione, a cominciare da un treno ogni pochi minuti. Come si fa a non alzare gli occhi se passa un treno?
Nel parco gironzolava una signora che stava telefonando all'amante mentre faceva finta di seguire il figlio di sette od otto anni che le stava intorno in bicicletta, incerto e annoiato perché aveva ben capito che la madre stava altrove con la testa. Ma tu, come hai fatto a capire dell'amante. Se mentre sono seduto su una panchina e tento di leggere un libro che ho per le mani, e la signora mi si mette in piedi a due metri di spalle e parla a voce alta come se io non ci fossi, non è difficile capire.
Nell'apposita pista, ci sono tre ragazzini che fanno acrobazie con i loro skate board; sono divertenti, ma a me sembrano quasi da ricovero fra i matti per quel che combinano. E come da copione, niente casco e nessuna protezione. Ogni tanto ruzzolano per le terre, si rialzano a via. Quel che han sotto i piedi come si chiama in italiano? Asse a rotelle? Tavoletta? Assicella? Stroncagambe? Spaccazzucche? I francesi lo chiamano planche a roulette.
C'è un gruppo di quattro uomini e tre donne, sui quarant'anni, con relativi ridicoli cagnetti da appartamento milanesi; i padroni chiacchierano con fervore fra di sé in piedi in mezzo a un prato contenti che i cani li abbiano portati al parco; i cani un po' giocano e un po' sono disorientati perché visto il disinteresse del padrone non sanno bene che cosa fare. Come il figlio della signora dell'amante. Non tutti i cani sembrano disorientati: ce ne sono tre che si divertono sfrenati proprio perché i padroni finalmente stanno fuori dalle palle.
Torno dentro il reticolo delle strade ad angolo retto. Come sarebbe bello vederle senza nemmeno una macchina, ma solo gente a piedi, in bicicletta, magari col monopattino. Magari con i tram che passano. La gente, le biciclette, i tram ci sono. Basterebbe togliere le macchine. Ambiente giusto, almeno nella mia testa, per la can-

zone "Il ragazzo della via Gluck". Anche se è d'obbligo precisare, e lo faccio subito, che la via Gluck di Adriano Celentano, dove egli nacque, non è qui al Lorenteggio, ma nel quartiere di Greco, vicino alla Stazione Centrale. Qui hanno vissuto Gaber, Jannacci, Battisti, Abatantuono, Maiocchi e chissà quanti altri che io non so? Quante canzoni sono nate qui, in questo quartiere? Era qui, e forse c'è ancora, il Bar del Giambellino.

Cos'era un tempo Lorenteggio, quando ci passavano le pecore? Un tempo, cioè fino a metà del secolo scorso, erano campagne, con cascine di contadini e qualche sparuto gruppo di case con una bottega, una chiesa e un prete annoiato. Che vuol dire "passavano le pecore"? Che in autunno e a primavera erano luoghi di transumanza dalle vallate alpine alla pianura e viceversa. Qualche pastore, se trovava da dormire e il foraggio per gli animali in cambio di due forme di cacio, si fermava per svernare. Lorenteggio è diventato quel che è ora a partire dal secondo dopoguerra. Migliaia di cantieri, tirati su da un esercito di lavoratori in prevalenza emigrati, hanno cancellato le campagne; poi sono arrivati per viverci decine di migliaia di operai e ceto medio.

C'è abbastanza gente in giro a quest'ora. Molti milanesi, ma tanti di loro è probabile siano figli o nipoti di chi arrivò qui settanta anni fa; si incontrano anche molti indiani, qualche africano nero, molti nordafricani o medio orientali, sudamericani. Anche gente dall'est Europa; ma questi non si riconoscono "ad occhio", si riconoscono a sentirli parlare, e tante sono donne, sono badanti. È un quartiere dove sono ritornate le botteghe dei calzolai (nordafricani) e delle sarte da "riparazione" (cinesi). Bello vedere questa mescolanza, questa varietà di genti, nessuno che chiede perentorio all'altro che religione professi, nessuno che abbia il coltello fra i denti, nessuno che sia in guerra con l'altro.

Mi viene inevitabilmente da pensare. Prendiamo l'esempio di un capo della Lega, o di un razzista qualsiasi. Intanto come fa a pensare d'essere uno puro? Ammesso che questa parola abbia un significato. Lo può pensare soltanto uno che sia un ignorante, o un imbecille. Ma da quanti incroci viene fuori uno, sia pure di pelle bianca, sia pure nato a Bergamo?

Che ridicolaggine è parlare di razze, di diritti dovuti alla nascita in un certo territorio, di supremazia, di civiltà, di cultura.

Civiltà e cultura?

Quale civiltà e quale cultura?

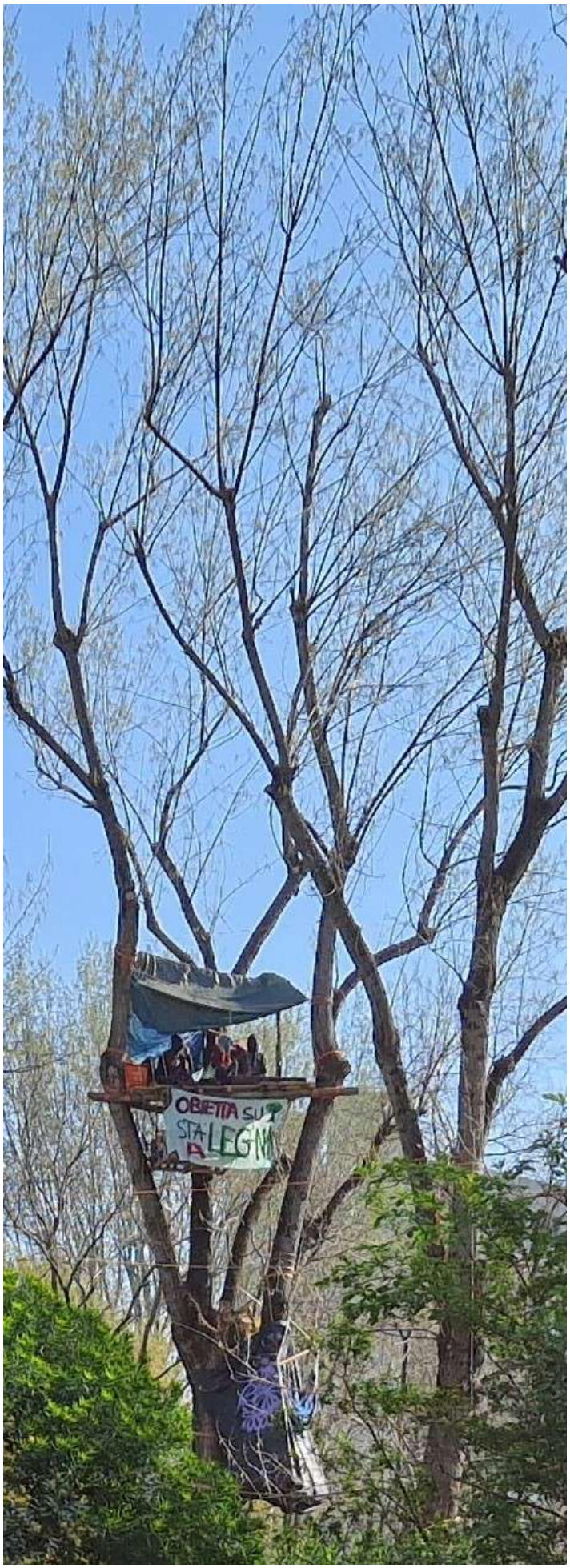
Quella di certe donne e certi uomini politici seduti attualmente sulle poltrone governative?

Ci vorrebbe poco a capire che oggi siamo a un totale rimescolamento e che siamo dentro fino al collo nella formazione della nuova specie umana.

Forse fra cento anni non ci saranno più né bianchi né neri, ma solo vie di mezzo.

Torno dal mio ottico.

Rino Ermini



Bologna: ecologisti presidiano gli alberi che il Comune di Bologna intende tagliare nel parco della scuola Besta (foto Ada Labriola)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso
la Libreria Modo
in via Mascarella 24,

l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,

l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Verona: scritta murale. Razzismo o (più probabilmente) ironia? (foto Lucrezia Avitabile)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna